

Buenos Aires avvolta da una nebbia profetica

Il funambolo Cortàzar supera ogni esame

Che formidabile funambolo, Julio Cortàzar, innovativo e geniale, magari non sperimentatore spericolato ma "solo" sul solco dell'OuLiPo francese, eppure estremo anticonformista delle lettere, misterioso e metafisico, con pochissimi eredi. L'argentino, di cui nel 2014 ricorrerà il trentesimo anniversario della morte (per leucemia? Per Aids?), sembra inesauribile per i suoi silenziosi e contagiosi cultori italiani, che lo hanno letto negli ultimi anni grazie a circa una decina di editori. Cortàzar è passato a miglior (?) vita, eppure è ancora in parte inedito, perché continuano ad essere tradotti lavori della sua vasta bibliografia ed è sempre una sorpresa; come era successo nel 2012 con "Gli autonauti della cosmostrada ovvero un viaggio atemporale Parigi-Marsiglia", proposto da Einaudi, o, l'anno prima, con "Il diario di Andrés Fava", edito da Voland, che era in origine una costola de "L'esame" (272 pagine, 15 euro), adesso pubblicato ancora da Voland (come "Divertimento"), un bel regalo della casa editrice romana, grazie alla stessa traduttrice, Paola Tomasinelli. "L'esame" è un romanzo sperimentale e simbolico, dunque, alla Cortàzar, fino al midollo, in cui ci si può abbandonare con fiducia ingorda e che può essere un'ottima introduzione al suo mondo letterario, pur non folgorante come alcuni suoi racconti e prose brevi, o avvolgente e monumentale come "Il gioco del mondo (Rayuela)", esempio di scrittura come "atto d'amore", vero classico spartiacque, capolavoro al cui livello possono accostarsi pochi libri del Novecento.

Argentino nato per caso a Bruxelles, Cortàzar visse («Fra vivere e scrivere non ho mai ammesso una chiara differenza») gran parte della vita in Europa, in "esilio volontario" – soprattutto a Parigi, per oltre trent'anni, ma anche a Roma – e, negli anni Sessanta, fu tra i protagonisti del boom latinoamericano, con i vari Vargas Llosa, Fuentes, García Márquez, ma a modo suo. Niente realismo magico, però, semmai una letteratura fantastica, anche legata alla quotidianità (un «fantastico come nostalgia»), ma per nulla realistica, piuttosto labirintica e illusoria, in cui è complicato distinguere il sogno dalla realtà, le citazioni letterarie da quelle musicali e cinematografiche, da versi e filastrocche, ricorrenti ad esempio



anche ne "L'esame", che come tanti altri suoi libri comprende puzzle di frammenti e schegge, oscillazioni di frasi a passo di jazz, che non sfociano nel caos, senza avere necessariamente linearità temporale: è la sperimentazione dell'ipertesto – con narrazioni che potevano leggersi non solo in sequenza – strada che condivise con l'amico Italo Calvino, e che in anni più recenti, anche con Cortàzar come stella polare, ha percorso anche il celebrato Bolaño. La Buenos Aires de "L'esame" è visionaria e onirica, spettrale, dominata dalla nebbia. Cortàzar

l'avrebbe lasciata nel 1951 – e ne avrebbe avuto nostalgia solo tempo dopo, non allora – poco dopo aver scritto questo romanzo, rimasto inedito per una trentina d'anni e pubblicato per la prima volta solo dopo la sua morte, nel 1986. È lo stesso scrittore a raccontare in una nota iniziale le ragioni della pubblicazione così posticipata: gli amici che lessero in anteprima "L'esame" individuarono in alcuni episodi delle premonizioni di quello che sarebbe successo, politicamente, in Argentina: totalitarismo, culto della personalità, volgarità, propaganda e manifestazioni di massa. Il motivo della ripubblicazione, però, non è la vanagloria («il futuro argentino si ostina così tanto a plasmarsi sul presente che gli esercizi di anticipazione sono privi di qualsiasi merito»): «[...] mi piace irrimediabilmente il suo linguaggio libero, la sua favola senza morale». Probabilmente gli piaceva anche la gioventù incarnata dagli studenti Clara e Juan,

i protagonisti che assieme ad alcuni amici (Andrés Fava, Stella, e un sarcastico giornalista), prima del loro ultimo esame, per poco più di ventiquattro ore vagabondano e scorazzano per le strade della capitale argentina; strade in cui, in queste pagine di Cortàzar (poi sostenitore della rivoluzione cubana e del sandinismo), si aggira lo spettro del peronismo, oltre a funebri sentimenti, riti pagani (un santuario in plaza de Mayo, in cui si venera un osso...), tra metafore oscure e simboli non facilmente decifrabili, tra chiacchiere feroci e tenere sul mondo e sulla poesia, su storia, letteratura e sogni personali, in uno scenario di ambigue affascinanti atmosfere che anticipano le opere maggiori. È Cortàzar, bellezza, prendere o lasciare. S.L.I.

Sonzogni racconta come e perché Eusebio non incontro più Clizia

Irma Brandeis, la musa ebreo-americana di Montale, ovvero Clizia, torna dagli anni Trenta in un breve ma intenso saggio di Marco Sonzogni, giovane studioso italiano che da anni insegna in Nuova Zelanda, "La speranza di pure rivederti" (96 pagine, 12 euro), pubblicato da Archinto, nella collana "Le mongolfiere". La borsista statunitense, studiosa di Dante e del Medioevo, che tanto ammirava "Ossi di seppia", era riemmersa in qualche modo già sette anni fa, quando è stato possibile leggere l'epistolario di 155 lettere ("Lettere a Clizia", edito da Mondadori) che il poeta le inviò dal 1933 al 1939, anni in cui il sogno di raggiungerla svani: innamorato colmo di paura, volitivo ma non a sufficienza, Eusebio in forma epistolare finì per scrivere una saga dei malintesi. E non riuscì mai a spezzare il legame con la moglie Drusilla Tanzi, "la Mosca" – la

donna più anziana di lui che da anni l'aveva accolto in casa – per andare da Clizia, di nove anni più giovane, a New York.

Il sottotitolo del saggio di Sonzogni recita "Montale e Clizia, l'infelicità di dirsi addio" e l'autore, avvalendosi di documenti inediti (anche biglietti e fogli sparsi), racconta il tentativo di riavvicinamento tra i due, poco prima della morte di Montale: tentativo fallito, perché non riuscirono più a incontrarsi. Come nei decenni precedenti, anche quando il poeta si recò negli Usa e non la cercò nemmeno telefonicamente.

L'intraprendenza dell'americana, per lui, fu a lungo una porta spalancata su un'altra vita possibile. Quella che forse scrisse, senza vivere.

S.L.I.